

DOPO GLI SCONTRI

Troppi errori Chi ha deciso di cambiare strategia?

Diletantismo o irresponsabilità, e in ogni caso poco cambia». Gli incidenti di Roma, le cariche al corteo degli studenti sul Lungotevere e infine quelle immagini, assurde, dei lacrimogeni lanciati dalle finestre e dal tetto del ministero di Giustizia in via Arenula su una folla di ragazzini in fuga. Nelle parole di dirigenti e funzionari di polizia, a quarantotto ore dalla guerriglia, l'aggettivo che ricorre più spesso è «incredibile». Incredibile che qualcuno abbia deciso di disperdere il corteo in quel modo, incredibile la scelta di infrangere la testuggine che apriva il serpente con quella carica a freddo, incredibile il volume di forza usato contro la testa del corteo e la caccia all'uomo scatenata poi per i vicoli del Ghetto e di Trastevere. Una bocciatura senza appello che agenti esperti, con anni di manifestazioni alle spalle, rivolgono alla gestione dell'ordine pubblico solo quando i tacuini sono chiusi e i registratori al sicuro dentro gli zaini. Per arrivare alla fine però, alle immagini dei lacrimogeni a via Arenula, occorre ripartire dall'inizio, dalla concatenazione di eventi che ha portato poi ad una situazione in cui evidentemente, ripetono quasi tutti gli interlocutori, «qualcuno ha perso la testa, e non soltanto gli agenti in strada».

Il primo errore, si fa notare, è di tipo strettamente strategico: dopo anni di prassi consolidata basata sulla scelta di «essere invisibili», di chiudere le vie d'accesso ai palazzi istituzionali e contenere le intemperanze dei cortei cercando di evitare per quanto possibile il contatto fisico, mercoledì si è scelto invece di intervenire energeticamente dopo le prime sassate da parte di alcuni gruppi di manifestanti. «Se veniamo aggrediti militarmente è chiaro che dobbiamo reagire», spiegava ieri il questore di Roma Fulvio Della Rocca, alla sua prima grande prova di gestione dell'ordine pubblico dopo l'arrivo nella Capitale a giugno. Parole che non convincono chi invece le strade della Capitale, dietro uno scudo di plexiglass, le batte da anni. «In passato ci hanno spiegato in tutti i modi che non bisognava reagire a meno che non fosse assolutamente necessario - dice uno di loro - adesso abbiamo cambiato linea? Basta saperlo. Ci sono state volte in cui ci è piovuto addosso di tutto e il responsabile continuava a ripeterci di restare fermi, immobili. È successo persino il 15 febbraio del 2011 a San Giovanni. Mercoledì, invece, appena sono volate due pietre è partito l'ordine di caricare. E a quel

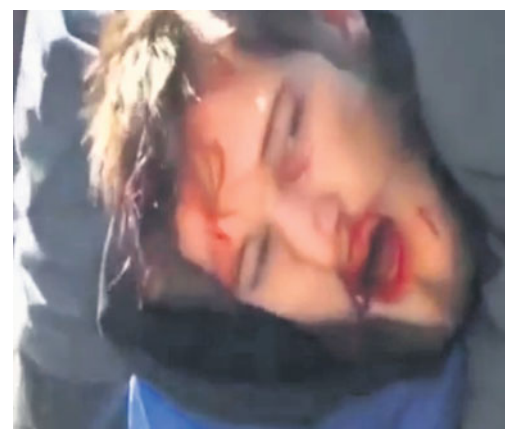
IL RETROSCENA

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Gli agenti: «Prima si caricava solo se era assolutamente necessario. Non è stato così stavolta. Perché?»

punto è scattato il caos». Perché questo cambio di strategia? Chi ha deciso la linea dell'interventismo? L'ordine è partito dalla Questura di Roma o è stato deciso al Viminale? «Questo non lo so - spiega un funzionario del Dipartimento - quello di cui sono sicuro, però, è che un peso devono averlo avuto per forza gli incidenti che erano già scoppiati a Torino e in altre parti d'Italia. Come se si fosse deciso che a Roma non si sarebbero tollerate altre provocazioni. Forse però il messaggio che è passato in alcuni operatori meno esperti o più esagitati è che era arrivato il momento di chiudere i conti».

L'effetto è quello visto attraverso decine di filmati. Le manganellate su alcuni studenti inermi, la caccia all'uomo nei vicoli e la decisione di disperdere, in ogni modo, il corteo. Anche lanciando lacrimogeni dal ministero della Giustizia contro centinaia di ragazzi, per lo più giovanissimi e nessuno a volto coperto, che stavano solo cercando di scappare. «Nessuno di coloro che fanno controllo al ministero ha in dotazione quei lacrimogeni - dicono - significa allora che qualcuno deve essere entrato appositamente. E chi ha dato l'ordine? Difficile pensare ad un agente non preparato o semplicemente inadatto». E questa è un'altra questione che sta molto a cuore ai sindacati di polizia, che da anni denunciano l'effetto dei tagli sulla selezione e la formazione del personale. «Per fare ordine pubblico - dicono - occorre essere preparati, ma il bilancio del Dipartimento non permette più di fare corsi di formazione appositi. E il risultato è che si va in piazza senza una formazione adeguata. Inoltre non si fanno più concorsi e il nuovo personale è tutto di provenienza "esterna" e non sufficientemente valutato. Si capisce allora che se queste sono le condizioni le cose non possono andare altrimenti. E andranno sempre peggio».



Lacrimogeni assurdi:

● **Immagine shock al ministero di via Arenula**
La polizia: «Li abbiamo sparati in strada» ● **Il ministro apre l'inchiesta**

MA. SO.
ROMA

«L'ipotesi più probabile è che il lacrimogeno, che come ben sapete viene sparato facendogli fare una parabola perché direttamente non si può, possa essersi frantumato contro il muro e quindi è caduto a pioggia dando l'impressione che sia stato lanciato dalle finestre». È una spiegazione che non convince affatto quella del questore di Roma, Fulvio Della Rocca. Le immagini di quei lacrimogeni piovuti dall'alto a disperdere gli studenti in fuga dagli incidenti del Lungotevere, diffuse dal sito *Repubblica.it*, hanno fatto il giro della rete e hanno aperto tutti i telegiornali di ieri. E di una cosa tutti sono sicuri:

quei lacrimogeni, almeno tre, mercoledì sono stati sparati dalle finestre palazzo di via Arenula mentre sul Lungotevere infuriavano le cariche della polizia e gli scontri con gli studenti. Una evidenza che, immagini a parte, sarebbe sostenuta anche dal ritrovamento di un bossolo di lacrimogeno all'interno del cortile del palazzo del ministero.

Per questo, adesso, l'unica domanda che conta davvero è: chi è stato a spararli? Un interrogativo che il Guardasigilli Paola Severino ha preso molto sul serio visto che ieri, dopo aver aperto una indagine interna, ha dato incarico al Raci dei carabinieri di analizzare il video (anzi, i video visto che un secondo, ancora più eloquente, è stato diffuso ieri pomeriggio da *Tgcom24*) per chiarire una volta per tutte l'origine della traiettoria fatta dai lacrimogeni. Nel frattempo ieri sono stati sottoposti ad esame testimoniale tutti gli impiegati presenti la mattina di mercoledì al quarto piano del palazzo, nonché il personale in servizio presso gli ingressi. Sotto esame, contemporaneamente, anche le riprese delle telecamere di

sorveglianza che avrebbero eventualmente filmato ogni accesso al ministero. «L'indagine - ha assicurato il ministro Severino - sarà lunga ma rigorosa». E il materiale raccolto potrebbe anche finire nel fascicolo di inchiesta aperto dalla magistratura, che acquisirà documenti e video per valutare se nei comportamenti tenuti dagli agenti durante gli incidenti di mercoledì (ma anche in quello degli studenti) siano ravvisabili i reati di lesioni personali ed eccesso colposo legato alla forma di intervento.

Nel frattempo, però, è ancora giallo sulla «paternità» di quei lacrimogeni del tipo «a strappo» piovuti sulle teste degli studenti lontano dall'epicentro degli scontri. «Non sono in dotazione al reparto di polizia penitenziaria di via Arenula», ha infatti tagliato corto il Guardasigilli. E considerato che sono soltanto gli agenti della penitenziaria a svolgere la vigilanza al ministero («Ma quel tipo di lacrimogeni erano in uso nelle carceri diversi anni fa», ha precisato Leo Beneduci, segretario nazionale del sindacato di Polizia penitenziaria Osapp) resta in piedi soltanto l'ipo-

Ma liberiamoci dalla violenza che ci riguarda

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

E dentro quella colluttazione ininterrotta tra una parte dei manifestanti e una parte delle forze di polizia, dove il «chi ha iniziato per primo» del gioco e della zuffa dei bambini, aveva sempre la medesima risposta infantile: un rinfacciarsi le colpe («sei stato tu», «no, sei stato tu») che, trasferito nelle relazioni tra adulti, aveva il solo effetto di protrarre all'infinito la litigiosità, si fa per dire, e l'inimicizia. Non so se sia necessario a questo punto precisare, a scanso di equivoci, che io non stavo tra le file della polizia, bensì convintamente dall'altra

parte. E, in quella collocazione, ne ho prese e ne ho date di santa ragione. Questo - apertamente dichiarato da decenni - lungi dal dissuadermi, mi convince ancor più a parlare di quanto accade oggi a partire dalla mia esperienza passata, con due premesse. La prima: mercoledì, a Roma in particolare, le forze di polizia hanno commesso enormi errori nella gestione dell'ordine pubblico: e questo, a mio avviso, segnala una persistente incapacità nel governare la tensione sociale quando si manifesta per le strade. Seconda premessa: un atto di violenza commesso da un poliziotto è sempre più grave, sotto il profilo giuridico e morale, di uno commesso da un manifestante. Va da sé: chi detiene il monopolio dell'uso legittimo della forza in uno

Stato democratico è tenuto, anche penalmente, a un senso di responsabilità e a un vincolo di legalità assai maggiori. Ma, detto ciò, la questione della violenza resta un tema essenziale. E si dovrebbe dire piuttosto: la questione delle forme di lotta, perché il ricorso alla forza fisica è, in realtà, uno degli esiti, terribilmente probabili, dell'utilizzo di forme di lotta non intelligenti. Ovvero non razionali: inefficaci, cioè, rispetto al raggiungimento dello scopo. L'esercizio della violenza, così come ogni altro atto che porti al restringersi dell'area della mobilitazione collettiva, produce esclusivamente effetti negativi. Tanto più quando quelle forme di lotta vorrebbero esprimere la radicalità degli obiettivi e della prospettiva; tanto

più quando l'identità del movimento vuole proporsi come, per così dire, «antagonista»: cioè profondamente alternativa alle categorie dominanti. È questo un nodo cruciale. Proprio un programma che voglia essere all'altezza di bisogni sociali così profondi e diffusi, quali quelli rappresentati dal movimento degli studenti, esige un repertorio di azioni meno grossolano di quello espresso dallo scontro fisico con le forze di polizia. L'aggressione, le armi improprie, i corpi contundenti, sono tutti mezzi - oltre che illegali e immorali - irrimediabilmente superficiali. Fanno male, talvolta malissimo, ma non lasciano traccia alcuna se non nei bollettini della questura, nel paesaggio urbano e sui corpi delle vittime. Politicamente, non resta

alcunché. Se non, appunto, la progressiva, e più spesso rapida, riduzione del numero dei partecipanti: e una distanza, talvolta abissale, tra le aspettative della stragrande maggioranza dei manifestanti e il tirocinio agonistico-marziale di un piccolo reparto organizzato, che si vorrebbe avanguardia. Ma quella precipitazione dell'azione collettiva in scontro fisico uccide la politica, soprattutto quella - ancora così incerta e fragile, eppure entusiasta e curiosa - delle tredicenni e dei tredicenni che scendono in piazza per la prima volta. Certo, la responsabilità degli adulti è enorme, sia per le opere che per le omissioni. Queste ultime riguardano, in particolare, la classe politica (non tutta allo stesso modo, ma insomma...), che non ha saputo